

IL PUBBLICO IMPIEGO SOTTO SCACCO: IL NESSO TRA RIFORMA E RETRIBUZIONE.

di Guido Melis.

Il proletariato degli uffici è un immenso esercito di circa 3 milioni di persone. Molti, ma meno di quanto non siano - in proporzione alla popolazione - i dipendenti pubblici di Francia, Gran Bretagna e altri paesi europei. Circa un milione e 200 mila addetti alle strutture strettamente statali, 66 mila e rotti nelle Regioni, 428 mila i dipendenti comunali, 676 mila nella sanità. Moltissimi i precari (116 mila lavoratori "socialmente utili", 11 mila "temporanei", 69 mila "volontari"). Una giungla di rapporti di lavoro diversi, spesso tra persone impegnate nello stesso ufficio con mansioni analoghe. Le donne in crescita (nel 2011 erano il 45% del totale, ma molte di meno nella dirigenza). E un dato allarmante, l'età: secondo il Rapporto dell'ARAN del 2013 la media superava appena i 48 anni (52 nel personale dei ministeri), il che significa che abbiamo un impiego pubblico tra i più vecchi d'Europa. Nei dirigenti si tocca la media dei 52,4 anni. Retribuzioni a piramide: l'alta dirigenza è la più pagata del continente, tanto da giustificare il tetto dei 250 mila annui imposto da un recente, saggio provvedimento del governo Renzi; la massa dei funzionari intermedi e della parte bassa della piramide oscilla su stipendi obiettivamente insufficienti a fronteggiare il crescente costo della vita di questi ultimi anni. Stipendi inesorabilmente fermi da anni. Ancora fermi - ha spiegato ieri il ministro Madia - nel 2015.

Nel frattempo molti fattori nuovi sono intervenuti negli ultimi anni. Primo: è apparsa chiara la inadeguatezza del nostro apparato pubblico rispetto al passo veloce imposto dalla crisi ma anche dall'innovazione tecnologica in atto. Si è parlato dell'amministrazione come della palla al piede del Paese. Si sono stigmatizzati gli sprechi della "casta". Mai come oggi il prestigio dei "servitori dello Stato" era caduto così in basso. Molti dati giustificano questa verticale caduta: in Italia il dipendente pubblico medio lavora di meno di qualunque suo collega europeo; i tempi medi per l'espletamento delle pratiche, anche di quelle standard, è prolungatissimo. L'affezione al lavoro è al livello più basso che si conosca dai tempi di Monsù Travet (il mitico mezzemaniche piemontese) ad oggi. Manca una dirigenza capace davvero di dirigere. Le nuove tecnologie sono ancora arabo per troppi

funzionari pubblici. Nessuno, nonostante le tante lodevoli norme approvate negli ultimi anni, valuta davvero i dipendenti, nessuno premia i migliori e stanga i peggiori, nessuno misura tempi e efficacia delle prestazioni rese al cittadino.

La ricetta, insomma, è sempre la stessa del passato, anche di quello più remoto: poco lavoro per poca retribuzione. Il patto non scritto di sempre.

Si può continuare così? Possiamo concederci, come sistema-Paese, una burocrazia inetta e priva di missione, che stancamente produca carte e scartoffie ai ritmi della diligenza a cavalli nell'epoca dei turbo? Io penso di no. Il punto fondamentale, posto tante volte all'ordine del giorno dal riformismo amministrativo del Novecento (cito solo ministri illuminati come Massimo Severo Giannini, Sabino Cassese, Franco Bassanini) è quello di una vasta, incisiva, radicale riforma amministrativa. Che modifichi strutture ormai obsolete, cambi metodi di lavoro e mentalità, sviluppi una moderna classe dirigente negli uffici e si avvalga di un personale consapevole, partecipe e selezionato con criteri moderni. Tutto è da rifare: i concorsi di accesso (bene fa il governo a combattere la prassi pessima del reclutamento fatto dalle singole amministrazioni per imporre i concorsi unici); la formazione (finalmente sono state abolite le scuole ad hoc create in ogni amministrazione e si tenta di ridare un ruolo centrale alla Scuola superiore); l'aggiornamento; il turn over tra generazioni (è ora che i vecchi lascino spazio alla generazione "digitale"); la informatizzazione del lavoro (abituarsi a lavorare in rete, senza più le assurde separazioni tra amministrazioni e uffici preposti ai medesimi obiettivi); il passaggio da un lavoro di routine ad una attività mirata, che su singoli fini mobiliti di volta in volta risorse e personale adatto; la mobilità (ora una norma la consente entro 50 chilometri: forse si può andare oltre). Anche la dirigenza va radicalmente rivista: troppi alti dirigenti inutili (troppi "generali"), mal distribuiti, non controllati e valutati, con poca responsabilità (una delle ragioni dell'eccesso normativo che in Italia costituisce un male endemico nasce dalla pressione della burocrazia sul parlamento per avere leggi anche quando non sarebbero necessarie: leggi, invece di decisioni responsabili dei capi degli uffici). Infine il problema dei problemi: una dirigenza autonoma e consapevole deve essere indipendente dalla politica. Che il ministro dia le direttive, ma che i capi degli uffici le eseguano secondo coscienza, come avviene in Paesi come la Gran Bretagna, ad esempio. Tema cruciale, che implica la fine del vergognoso e corruttivo sistema dello spoils system.

Già la corruzione: in ultimo ho lasciato questo punto, che costituisce lo scandalo d'Italia. Le classifiche mondiali ci vedono ormai

tra i Paesi più corrotti. Bisogna dunque reagire: controlli ispettivi (ricostituire efficaci corpi in grado di esercitarli e dar loro la necessaria autonomia), verifiche puntuali, interventi dell'amministrazione prima che venga provocato quello del magistrato. E più etica pubblica, nell'amministrazione e nella politica.

Si dirà: ma se tutto ciò si realizzasse avremmo forse un'amministrazione tutta diversa da quella di oggi. Esatto: avremmo più o meno gli stessi dipendenti, ma meglio impiegati, distribuiti saggiamente sul territorio (oggi c'è uno squilibrio a favore del Sud: la burocrazia italiana è fatta specialmente di meridionali), più preparati, con una cultura non solo giuridica, ben diretti. E questa nuova amministrazione potrebbe anche rivendicare con più legittimazione i suoi diritti. Potrebbe alzare la voce, senza essere tacciata di corporativismo. E potrebbe dimostrare, carte alla mano, che a prestazione efficace deve corrispondere retribuzione adeguata, negli standard europei.

Ci vuole, insomma, una rivoluzione. Esterna e interna all'amministrazione. Di burocrazie un grande Stato, tanto più se uno Stato che va sempre più integrandosi in Europa, non potrà farne a meno. Il punto è di che tipo di burocrazia.

So che tutto questo susciterà una obiezione immediata: già, ma intanto ci fanno morire di fame, intanto da ceti medio stiamo diventando proletari, intanto i nostri figli non hanno più futuro. E' vero. E la classe politica dovrebbe tenerne conto. Ma la via d'uscita è la riforma profonda della macchina: è da lì che possono venire le risorse necessarie per sanare l'ingiustizia sociale delle retribuzioni bloccate. Ed è lì che si gioca la vera partita.

4 settembre 2014